

Data: 26.01.2025

Pag.: 54,55,56

Size: 1233 cm2

AVE: € 133164.00

Tiratura: 270338

Diffusione: 217937

Lettori: 1040000



DOSSIER di Famiglia Cristiana

precisi. Questo processo è stato incoraggiato e autorizzato da istituzioni autorevoli e da organismi scientifici che si sono trasformati in gruppi di pressione politica, capaci di influenzare le agende politiche di vari Paesi e persino dell'Unione europea. Tra le più influenti ci sono l'American Jewish Committee, l'Anti-Defamation League e il Simon Wiesenthal Center. Anche l'Ihra (International Holocaust Remembrance Alliance) gioca un ruolo importante, seppure con conflitti interni. I movimenti sovranisti e nazionalisti ne hanno approfittato alla grande».

Netanyahu ha definito antisemita persino la Corte dell'Aia che lo accusa di genocidio dei palestinesi.

«Le destre ultranazionaliste israeliane, in particolare il Governo Netanyahu, hanno sviluppato un progetto che utilizza la parola "antisemitismo" per zittire le critiche alle loro politiche. Questo fenomeno si inserisce in politiche della memoria decennali, che hanno trasformato l'Olocausto in un nucleo identitario su cui fondare programmi di governo. Il problema non è ricordare la Shoah, ma permettere che alcuni "guardiani della memoria" dispongano di quel ricordo come meglio credono. In Israele ci sono voci critiche sull'uso distorto di questa parola, come molti accademici, o i giornalisti dell'autorevole quotidiano progressista *Haretz*, primo tra tutti Gi-

deon Levy. Ma in questo clima di guerra rischiano l'accusa di alto tradimento».

Secondo lei in che modo è possibile riportare la parola al suo reale significato?

«Dipende da come reagirà la società. Se continueremo ad accettare passivamente l'imposizione di tabù linguistici, la polarizzazione peggiorerà. Ma se si svilupperà un discorso critico aperto, che non coinvolga solo la comunità ebraica, allora sarà possibile superare questa impasse. Non si tratta solo di criticare Netanyahu o le destre israeliane, ma di promuovere un confronto più onesto su questi



Sopra, un negozio distrutto a Potsdamer Strasse, Berlino, nella Notte dei cristalli, durante la quale 91 ebrei furono uccisi e 30 mila deportati.

temi, anche per aiutare Israele a ritrovare sé stesso».

L'antisemitismo esiste ancora in Italia? Cosa ci dicono i dati?

«Che esiste ed è in crescita. Tuttavia, con la nuova definizione che include anche l'antisionismo, è difficile distinguere i dati sull'antisemitismo storico, legato agli stereotipi a cavallo tra Ottocento e Novecento, come con l'Affaire Dreyfus, dagli episodi che rientrano nella nuova definizione. Tutto questo rende complesso valutare la reale entità del fenomeno». ■

L'INTENSA TESTIMONIANZA DI

Sono vivo g

«Avevo 12 anni, mia mamma mi ha dato coraggio anche quando volevo lasciarmi andare: è come se mi avesse partorito due volte. Ho visto Mengele da vicino»



di Fulvia Degl'Innocenti

Quando il 27 gennaio 1945 l'esercito russo arrivò ad Auschwitz, la maggior parte dei prigionieri era stata evacuata dai nazisti in quella che poi divenne una marcia della morte, a piedi nudi in mezzo alla neve per 100 km. Solo i più malati e i più deboli erano rimasti nel lager. Di quei 9 mila ne sopravvissero solamente 4 mila. Tra questi c'era la famiglia Mandić, proveniente da Abbazia (oggi Opatje), in Istria: Oleg, 12 anni, la madre e la nonna. Erano lì dal luglio 1944, deportati non perché ebrei ma per motivi politici, in quanto il padre e il nonno di Oleg, entrambi avvocati, erano tra i capi della Resistenza partigiana di Tito. **Oleg divenne ufficialmente l'ultimo sopravvissuto a lasciare il famigerato campo di sterminio**, due mesi dopo il 27 gennaio, e uno dei pochi bambini che erano riusciti a resistere alla macchina dello sterminio. Novantunenne, Oleg Mandić ha raccontato la sua storia insieme con lo storico e romanziere Filippo Boni nel libro *Mi chiamo Oleg, sono sopravvissuto ad Auschwitz* (Newton Compton). Vive ancora a Opatje con la moglie, e durante la nostra chiacchierata esordisce dicendo: «Sono nato italiano, sono diventato

Data: 26.01.2025

Pag.: 54,55,56

Size: 1233 cm2

AVE: € 133164.00

Tiratura: 270338

Diffusione: 217937

Lettori: 1040000



OLEG MANDIĆ, DEPORTATO CON LA SUA FAMIGLIA, ULTIMO A LASCIARE AUSCHWITZ razie al caso e a mia madre



«TORNO PER RICARICARMI»

A lato, Oleg Mandić, a 12 anni, ad Auschwitz tra la mamma Névenka e la nonna Olga. Entrambe le donne sono scomparse in tarda età. Sotto, Oleg, oggi 91, sui binari del treno davanti a Birkenau in uno dei suoi viaggi della memoria: «Sono tornato 12 volte: ogni volta che mi sento triste e perso, vengo qui a ricaricarmi». A destra, il libro scritto con Filippo Boni per **Newton Compton**.

veroso andare anche per lei. E ogni volta che nella vita mi sono sentito perso, triste, sono tornato lì a ricaricarmi: perché, come mi disse mia nonna quando fu certo che ce l'avevamo fatta: "Ora che hai superato tutto questo hai il dovere di essere felice". Entro mostrando all'ingresso il mio "pass", il tatuaggio, mi metto seduto ore davanti ai binari, e poi torno a casa.

Oleg Mandić ricorda con lucidità il viaggio da Trieste in un vagone merci senza acqua né cibo, addossati come bestie, tra i cadaveri, gli escrementi e le urla dei neonati. In quanto prigionieri politici, non furono avviati subito alle camere a gas, ma per il resto il loro trattamento fu identico a quelli degli altri internati: la rasatura della testa con forbici che laceravano la cute, il tatuaggio sull'avambraccio, la divisa a righe, il rancio misero pensato per farli morire di stenti, le esecuzioni sommarie per il minimo pretesto, le selezioni per essere gasati. E quel fumo denso ➔



jugoslavo e morirò croato». Il riassunto di un pezzo di storia che ha visto l'occupazione italiana di Istria e Dalmazia, l'italianizzazione forzata degli slavi, l'occupazione nazista e la Resistenza (compresa la parentesi orrenda delle foibe), la nascita della Confederazione jugoslava, e poi la guerra dal 1991 al 1995 per l'indipendenza delle repubbliche.

Oleg Mandić da decenni è un testimone della memoria dei lager. «Il primo articolo lo scrissi nel 1955 per il giornale di Zagabria in cui lavoravo. A un trauma bellico, hanno stabilito gli psicologi, il 60% delle persone reagisce rimuovendo il ricordo: beh, io faccio par-

te del 40% che invece non fa che parlarne. Ad Auschwitz ci sono tornato ben 12 volte, la prima nel 1969 quando morì mia madre travolta da un'auto: lei avrebbe desiderato farlo, e mi è sembrato do-

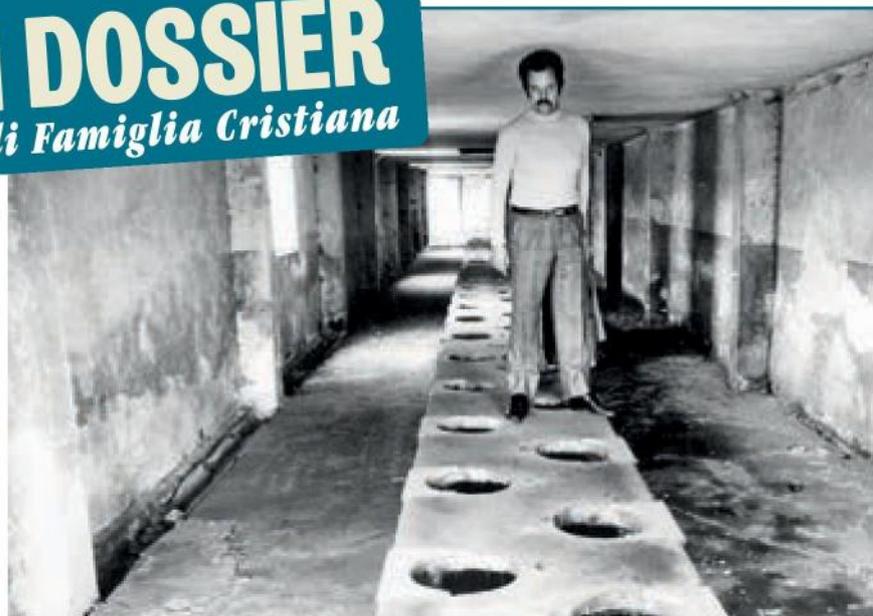


Data: 26.01.2025
Size: 1233 cm2
Tiratura: 270338
Diffusione: 217937
Lettori: 1040000

Pag.: 54,55,56
AVE: € 133164.00



I DOSSIER di Famiglia Cristiana



Sopra, Mandić nel 1971 nella baracca di Birkenau che fungeva da latrina per i detenuti: «Ogni volta che torno nel lager, all'ingresso mostro il mio "pass", il tatuaggio sull'avambraccio con il numero identificativo», racconta.

➔ dei crematori che nascondeva il sole, per cui ad Auschwitz non cresceva un filo d'erba.

«Quando mi chiedono come ho fatto a sopravvivere dico che l'80% è stata fortuna. Il 15% merito di mia madre, che ho avuto sempre a fianco e che mi ha incoraggiato a non smettere mai di sperare anche quando volevo lasciarmi andare; è come se mi avesse partorito due volte. E il 5%, quello ce l'ho messo io. Soprattutto gli ultimi mesi, quando, avendo superato l'età per stare con mia madre, dovevo essere trasferito in un'altra sezione del campo e per il loro assurdo regolamento dovevo essere sottoposto a una visita medica. Come se avessi senso in un luogo dove si entrava solo per morire. Ero così terrorizzato che mi salì la febbre alta. Così mi mandarono nella baracca dei bambini malati, i crematori li avevano già distrutti pensando di nascondere le tracce dello sterminio. Lì conobbi il dottor Mengele. Lui più che a me era interessato ai gemelli, che arrivavano direttamente dai treni. All'epoca ovviamente ignoravo che venivano sottoposti a

folli esperimenti senza anestesia, semplicemente a un certo punto non li vedevo più. Mengele si avvicinava con i capelli impomatati e il camice immacolato, era gentile, offriva cioccolata, sorrideva. Ma era un mostro. Avevo capito che nella baracca infermeria stavo meglio e non dovevo lavorare, così feci in modo di avere sempre la febbre mangiando patate crude. Poi mi ammalai davvero, sia alla pleura sia di dissenteria: per questo e per l'estrema debolezza della nonna decidemmo di non metterci in cammino durante l'evacuazione. In quel momento sembrava una scelta disperata, ma poi si rivelò quella che ci salvò la vita».

Dopo la completa evacuazione, i russi li portarono a Mosca e da lì poi presero un aereo per Belgrado. «Ho avuto una buona vita», conclude Oleg Mandić, «figli, nipoti, un bel lavoro. La fede, quella no: sono entrato ad Auschwitz da credente, ma Dio l'ho lasciato là. Però sono rimasto ottimista e in ogni esperienza, anche brutta, trovo un granello di bontà e cerco di farlo crescere».